



L'UOMO, L'ENERGIA E IL TERRITORIO



QUADERNI FONDAZIONE SIPEC

Teleriscaldamento/cogenerazione

Cesare Trebeschi*

Fu vera gloria? Si chiede retoricamente Bottio che nella battaglia per il teleriscaldamento della città di Brescia ebbe ruolo importante ed efficace. Interrogativo colorato da quel fanciullesco entusiasmo che rendeva non militare il combattere, ma retorico perché il risultato, positivo ed esemplare, di quella battaglia pare un dato universalmente acquisito.

Per me *gloria* ha un altro significato: è il nome della mia 14^a nipotina, ora di due anni, che cresce in età, grazia e consapevolezza a una velocità vertiginosa, maggiore dello sviluppo della rete urbana, e inferiore soltanto a quella con la quale decresce il nonno in aspettativa di vita e presenza intellettuale.

Non sembri stravagante l'accostamento, perché Gloria cresce, e forse l'unica vittoria definitiva sarà quella di Procuste, cioè il divieto di crescere.

Mi spiego, proprio in *subiecta materia*. Ricordo che, bambini, si andava a trovare una vecchia zia, cieca e malata, bisognosa di un particolare confort: ho imparato allora l'importanza della temperatura ambientale: in quella stanza soffrivamo un caldo tremendo, 18 gradi!

Qualche anno più tardi, poco più che ragazzo, mi ritrovai sindaco del mio paese, alle prese col freddo lamentato dalle maestre della scuola elementare: ne parlai col vicesindaco, un bravissimo bottegaio che per non guastare la merce e la salute lavorava con la porta spalancata: al sole, agli amici, ai clienti e al freddo: indignato, mi fece osservare che in quelle aule si raggiungevano i 14 gradi.

Voglio dire che col tempo non maturano soltanto le nespole: crescono le domande e le risposte, e, proprio con la stessa simmetria che corre tra me e la mia piccola Gloria, invecchiano gli strumenti.

* Presidente dell'ASM, poi Sindaco di Brescia all'avviamento del sistema di teleriscaldamento urbano della città (in seguito indicato come "teleriscaldamento") e past president AI-RU (Associazione Italiana Riscaldamento Urbano).

I lavori per il metrobus sono stati per qualche tempo paralizzati da ritrovamenti archeologici *tubolari e non*. Può darsi che, più presto del prevedibile, grazie a scienza e tecnica la rete delle tubazioni sotterranee risulti un inutile ingombro, come i fili del telegrafo, e quindi dannosa o quasi.

La vittoria degli anni Settanta non è dunque nella rete? Certo non è vittoria definitiva, se Churchill può scoprire nella storia d'Inghilterra le tubazioni della romanità, già gloriose ma abbandonate da due millenni.

Non fu dunque vera gloria? Forse sì, ma fino a pagina due del gran libro della vita, che racconta del primo Adamo, intento a contare le pecore, gli asini, i cammelli del suo impero, una contabilità infinita che lo obbligò a inventare l'aritmetica, ma alla fine del pallottoliere, scoperta la solitudine dei numeri primi si addormentò.

Fu una semplice scoperta, non invenzione quella che al risveglio gli fece regalare all'antiquario il pallottoliere, e fugar come nebbia al sole l'aritmetica elementare, rendendosi conto che soltanto per i poveretti $1+1$ fa 2, e non sempre $2+2$ fa 4, e che per saperlo non bastano ma nemmeno occorrono tanti luminari.

La vera vittoria è nella piccola, modesta prova, su misura per quella stagione, che *insieme si può*: insieme, unita, la città ha potuto fare anche in Italia, senza nemmeno inventarlo, quello che in mezza Europa funzionava da decenni. Se poi serve un'etichetta per la gloria, possiamo chiederla al prof. Sallustio di ginnasial memoria, che la detterà in latinorum: *concordia parva crescunt*, e non occorre aggiungere, perché è sotto gli occhi di tutti, che *discordia maxima dilabuntur*.

Apologo

Cesare Trebeschi

C'era una volta – all'incirca fra 120 anni – il governatore di una piccola città.

Saggio, buono, un po' distaccato ma solo in apparenza, come tutti quelli che, regnando da più di una generazione e sopravvivendo a quanti li hanno messi sul trono, diventano una cosa, naturale componente del civico paesaggio e come tale meritevole di scrupolosa tutela: una specie di monumento nazionale che i colombi sporcano ogni giorno pur facendone punto di riferimento per i loro incontri.

Attraverso una complicata ragnatela gentilizia, vantava tra i suoi ascendenti una vecchia zia, lontanissima e probabilmente non del tutto legittima nipote del famoso Gaspere, il più alto dei Re Magi, quello che con la sua arguzia aveva stornato Erode dal primo impulso di accompagnare a Betlem la carovana, e che con la sua capacità di interpretare i sogni aveva subito capito l'opportunità di tagliare l'angolo.

La zia non mancava di rimpiangere i doni di Betlem: il vecchio Re non avrebbe dovuto essere generoso tutto in una volta col Bambino, quasi defraudando i nipoti; più saggio, esperto del mondo, il nipote governatore non si lamentava affatto: anzi, egli amava ripetere che attraverso il filtro di tante generazioni, il re Gaspere gli aveva tramandato tre doni: una struggente anche se ormai inconscia nostalgia di quella carovana, la vecchia zia, e una callosità al piede destro che lo faceva vezzosamente incespicare ogni tredici passi.

Per vero, in gioventù questo leggero inconveniente non disturbava affatto: poteva proprio dirsi un vezzo, e non impediva al futuro governatore di portarselo onorevolmente ai primi posti nelle gare atletiche.

Tutti, del resto, i discendenti dei Re Magi (in linea collaterale, cioè per parte di vecchie zie, perché pare che i capostipite avessero preferito l'avventurosa ricerca delle stelle al quieto vivere di famiglia), tutti dico ne avevano uno. Le storie ricordano con un misto di comprensione e di simpatia il

buffo episodio di Melki'or, il re moro che secondo la tradizione discendeva dal famoso incontro di Salomon con la regina di Saba: per vero, erano nati due gemelli, uno bianco e uno moro, e secondo gli usi severi del tempo quest'ultimo era finito in un paese del basso Levante, dove i famigliari della balia giuravano di non far notare al bambino il colore della pelle.

Con camomilla bisestile e altre erbe magiche, la buona donna riuscì ad accentuare nella natura vagotonica del bimbo una certa propensione per l'astronomia e altri lavori notturni, tenendolo altresì lontano dagli specchi, d'acqua o di vetro, e dalle altre blandizie della natura.

Può sembrare incredibile (e io stesso lo racconto con qualche scetticismo, per debito di cronaca) ma la balia circondò il bambino di tante scrupolose attenzioni da farlo crescere sì con una punta di esteriore insicurezza e infantile fragilità, ma senza ch'egli mai conoscesse il colore del proprio viso. Insicurezza soltanto esteriore: il giovane si sentiva protetto alle spalle della vecchia balia levantina, ma soprattutto aveva imparato a coltivare con tenacia l'avvicinarsi in un lontanissimo orizzonte di una stella tutta sua, che gli astronomi (guardando soltanto davanti ai loro occhi o tutt'al più verso occidente, dove il sole va a fare il bagno prima di prender sonno) non avevano ancora scoperto: mentre lui cominciava a scrutare più tardi, nella notte più alta, e cercava la sua stella dalla parte opposta, dove sorge il sole quando non ci sono nuvole.

Fu al ritorno da Betlem – lavandosi, e ahimè specchiandosi in un Giordano troppo trasparente – che il re, ormai non più giovane, conobbe il proprio colore. Per quanto subito controllata e vinta, l'impressione fu grande, e come oggi si dice shockante: tanto da sbiancare un ciuffo di capelli anche per le generazioni a venire.

Ma torniamo finalmente e con mille scuse (del vezzo di Baltazar e della sua progenie potremo fare qualche cenno più avanti o in altra occasione) al nostro governatore e al suo incresparsi, che accentuandosi con l'età lo aveva progressivamente allontanato dalle attività sportive e dall'atletica per consentirgli soltanto numeri e cerimonie.

Ma a ricondurlo in montagna fu proprio una cerimonia. La fresca capacità di meravigliarsi – che in ogni età distingue i giovani dai vecchi e i poeti dagli sciocchi – l'aveva persa da un pezzo: ma eccola riaffiorare al guizzo di una trotella che increspa nel ruscello il giallo del tasso barbasso tra il verde del prato e il blu di un cielo senza nuvole.

Incapace – come il vecchio re dalla sua balia – di allontanarsi da un ormai assuefatto amore dei numeri, il governatore si mise a contare le virtù di quell'acqua: e fu sera, e poi mattino, un altro giorno, giorno di strabilianti sorprese per la città.

Rispettoso delle consuetudini del paese, e di quello che allora – con piacevole riferimento alle gloriose tradizioni della nobile arte della lana e del li-

no – si amava definire costume (democratico, una volta: poi gli aggettivi caddero sotto la giusta scure della sobrietà, quando i filologi fecero rilevare che democratico e demodé si gloriano di una radice comune), nei primi decenni il governatore ascoltava – anche con la penna in mano e con gli occhi vigilissimi – i “mattinali”, quotidiani rapporti dei suoi collaboratori.

Col crescere dell'età e del disincanto, i mattinali sembravano appiattirsi nell'apparente uniformità dell'ondulazione marina, e per rispettare insieme il costume degli altri e la sincerità con se stesso il governatore prese l'abitudine di far leggere i mattinali a voce altra (oh, conquista della democrazia!) davanti alla porta chiusa e insonorizzata del suo studio, così che di là dai vetri, senza disturbare la sua quiete, il popolo potesse coltivare e ritenere coltivato l'antico costume.

Ma quel giorno, come abbiamo detto, anzi quel mattino sarebbe stato vivo di memorabili sorprese a palazzo.

Pochi decenni prima, nel controllare le pulizie labirintando nel bric a brac del suo tempio di acquietamento (già adibito a pensatoio personale del governatore, il suo salone residenziale era diventato un po' alla volta un deposito di scorie cerebrali altrui in apparente disordine, ma in effetti con un criterio di sedimentazione cronologica, a spirale lumachica) alcuni collaboratori avevano avuto modo, sia pure, forse, illecitamente, di intravedere qualche frammento di Candide e di un certo Talete.

Forse per questo, ma soprattutto in virtù di una legge biologica abbastanza nota, andavano assimilando costume e disincanto: quindi timidamente, poi con frequenza sempre maggiore presero a non andare ogni giorno di persona a leggere i mattinali, conservando tuttavia, per il ricordo oltre che per l'onorato stipendio, il lunedì, mentre gli altri giorni, davanti alla porta e al cappello del governatore mandavano a loro volta il cappello e un cosiddetto portaparola. Anche costoro tuttavia dopo qualche tempo pretesero di indossare (e fu lotta sindacale memorabile) il costume (usato del resto) dei collaboratori, rivendicando a loro volta il lunedì, e affidando negli altri giorni la lettura a stregonerie meccaniche, come registratori e simili macchinette.

Quel giorno della nostra storia era appunto un lunedì, e per gli uomini di palazzo (che avevano imparato persino a incespicare tre volte sui quaranta gradini) fu come un'allucinazione: non solo mancavano sull'attaccapanni cappello, sciarpa e cappotto, che il governatore evidentemente ringiovanito aveva lasciato a casa: ma dalla pesante porta semichiusa non era difficile vederlo, proprio lui, il governatore, saltellare 14 e più volte senza incespicare.

Cosa avrebbe dovuto leggere il primo degli uomini di palazzo, che cancellati gli errori e gli erroracci, e riconosciute sempre più insignificanti le altre parole, aveva proprio appena finito di abituarsi a portare nei suoi lunedì un foglio lungo ma immacolato?

Gli sembrò immeritata fortuna l'invito – un cenno silenzioso ma autorevole – a piegare il foglio non ancora del tutto aperto.

Gli è che questa volta il governatore aveva qualcosa di molto serio da dire, anzi da ordinare:

- *Ordino, comando e voglio*: gli uomini di palazzo ebbero subito l'imbarazzante sensazione di non ascoltare una formula sacramentale abusata, ma un esordio carico di incognite, di rischio e di minaccia.
- *Ordino e comando*: di accertare se questa coltre di vecchiume dipenda dall'aria, dall'acqua, dalla terra o dal fuoco.
- *Voglio, ordino e comando*: che questa coltre sparisca per sempre dalla nostra città.

E non bastasse, prima di chiudere la porta, non rinunciando alla sua distaccata superiorità il governatore aggiunge di non perder tempo: *io che queste cose le conosco, vi dico che è colpa dell'acqua. Datemi l'acqua pulita che...*

Forse aveva parlato troppo per il suo carattere; forse riteneva opportuno colorare di incertezza e di mistero l'exploit: ma *quale acqua dobbiamo dargli?* Si chiedevano gli uomini di palazzo; e *perché è colpa dell'acqua?*

Qui la doverosa completezza della storia ci obbligherebbe a dare qualche coloritura alle ombre che felpavano in quegli anni il palazzo: compito agro e oneroso, perché molte figure risultano così sbiadite da esigere interi bidoni di vernice per renderle appena leggibili; altre potrebbero venir coperte con disinvoltura da una mano di calce senza danno per la conservazione dei monumenti; mentre alcune risultano sicuramente stonate rispetto al disegno generale: il lettore si accontenti quindi di qualche flash senza preoccupazione di simmetria, né tanto meno di completezza.

Secondo i maligni, giova dirlo subito, tutto ciò si ricollegherebbe a un astuto disegno del Governatore, che sottoponeva tutti gli aspiranti inquilini a una serie di esami – igienicamente alternati a docce scozzesi – per saggiarne la compatibilità con l'armonia di corte. In effetti, diagnosi e terapia coincidevano nella cosiddetta prova di resistenza: chi riusciva a mantenere troppo a lungo i colori della faccia e del vestito risultava ben presto fuori moda ed era invitato – qualche volta con affabilità – ad andarsene. I più invece riuscivano a illanguidire così in fretta che dopo quattro-cinque anni la folla dei visitatori e degli aspiranti inquilini poteva sbarazzarsene sollevandoli di peso senza alcuna fatica.

Uno spirito arguto ebbe un giorno a paragonare la Compagnia (anticipando i tempi sull'avvento dell'insiemistica e conservando insieme il dovuto rispetto così venivano allora chiamati i reverendi Padri Gesuiti) a un pollaio: quando una gallina ha fatto l'uovo, tutte le altre le fanno coro perché popo-

lo e comune ne abbiano tempestiva notizia e rendano alla gallina e al pollaio l'omaggio che si conviene.

All'incirca nell'età di mezzo del governatore i Gesuiti avevano abbandonato la città con generosa chetichella, lasciando i loro insegnamenti ad alcuni notai, e la disciplina e il nome a un gruppo politico i cui componenti (anche per brevità) preferirono chiamarsi appunto compagni. Costoro facevano un discreto numero di uova nelle tornate accademiche del civico consesso, scambiandosi incoraggiamenti, plausi, compiacimenti, sottolineature: non a torto del resto, perché se alcune non velavano la rozzezza delle loro origini, ce n'erano di quelle così lucide e ben tornite da sembrare scodellate col nastrino e tutto direttamente dalla pipa di un pensatore.

In modo diverso si comportava il gruppo vicino, nel quale – forse per il becchime, forse per una diffusa anche se leggera forma emorroidiaria che costringeva a cambiare continuamente trespolo con reciproco rubalizio – l'ovagione (peraltro non frequentissima né particolarmente brillante) era accolta quasi con ira dalle galline, che con una certa sistematicità si beccavano reciprocamente le uova nel paniere.

L'acido solfidrico che in tali casi dopo alcun tempo si sprigiona dai panieri finiva per allontanare la gente dall'olfatto delicato, non peranco attratta a palazzo, forse per una certa monotonia, dall'altro gruppo, che sostentava all'occhiello un fiore bianco anche se non sempre freschissimo: i più raffinati ne avevano preso uno artificiale, lavabile anche ripetutamente, ma proprio per questo sprovvisto di un particolare profumo.

C'erano infine i "rari Nantes" sempre più rari e sempre meno nantes, così che purtroppo non mette conto di dedicargli spazio sulla locandina.

Sarebbe invece più interessante parlare degli svernatori, di quella turba cioè che discendendo dagli antichi originari e comunque imparentati con qualche corporazione aveva acquisito un proprio diritto al civico letargo e lo difendeva *unguibus et rostris*.

Una loro nicchia particolare meriterebbero qui l'abate soprannumerario (che a forza di sedercisi sopra aveva finito per sostituire con i numeri fin le pezze dei pantaloni, costringendo poi a mettere delle pezze sui libroni di corte), il lord cancelliere (che dalle cose segrete per le quali era stato assunto venne vertiginosamente promosso a guardacancelli), l'enciclopedista (che da un suo rumine nascosto estraeva le salse piccanti offerte dal governatore ai ricevimenti) e pochi altri. È del resto risaputo che nei campidogli soprattutto le oche sono prolifiche, ma si tratta di una razza abbastanza diffusa e conosciuta perché valga la pena di parlarne.

C'era, naturalmente, anche gran parte di veri lavoratori: ma nascondeva modestamente le proprie doti, così che gli uomini di palazzo in quella faticosa giornata si rivolsero ai consulenti.

Portati dall'inazione al raziocinio, e dal raziocinio alla ricerca delle prime

cause, i consulenti interpellati si fecero portare il vecchio libro che un oscuro agrimensore del tardo '800 aveva riempito di rilievi, dalle fonti alla città.

La prima corsa, con trionfale sufficienza, si indirizzò alle lontane sorgenti. Vero è che fin dal 1990 le fonti di inquinamento erano state vinte e imbrigliate per sempre. Ma forse qualche fatto nuovo, chi sa.

Ma le sorgenti distavano quasi venti chilometri e per giungervi più velocemente (in un paese dove il centro non esiste ma la storia si annida in ogni angolo, la chiusura del centro storico crea problemi circolatori complessi) i principi del raziocinio pensarono di inventare la bicicletta (e l'ombrello, in considerazione di una sopraggiunta, preoccupante nebulosità). Fu necessario superare difficoltà di grado elevato, anche perché non era ancora stato risolto il problema della quadratura del circolo malgrado il favoloso premio internazionale appositamente istituito da una nota industria di dadi da minestra.

Finalmente la collaborazione interdisciplinare consentì loro di inforcare i velocipedi, pur con il disappunto di vedersi quasi subito sorpassare da un autotreno di biciclette "organizzate" nel vicino quartiere e dirette a un noto ricettatore di periferia.

Ma il sopralluogo alle fonti non diede soddisfazione: l'acqua partiva bene, giovane, viva, pura. Perché dunque arrivava vecchia, morta e mortale?

Non certo per colpa di una lunga strada: poche decine di chilometri di tubazioni contro i mille e mille dal mare alle nuvole ai ghiacciai alle falde profonde: in tubazioni protette da ogni intrusione fin di sguardo furtivo, mentre dal mare al cielo l'acqua diviene filtro assorbente di ogni impurità.

Ma perché spremere le meningi o sbrigliare la fantasia? Un centinaio di analisi accurate avrebbe permesso ai consulenti di dare una risposta definitiva in tempo reale.

Quando il computer finì di elaborare la diagnosi, i pretoriani piombarono nel panico: era colpa delle tubazioni, non solo: ma il computer localizzava, e pertanto si doveva incriminare l'intera rete di distribuzione, mettere a soqquadro la città intera.

Quando poi il computer di controllo tornò a puntare l'indice – minaccioso e lungo come il naso di Pinocchio – contro i tubi rinnovati da cima a fondo, la costernazione fu generale: a scanso di tumulti fu necessario inaugurare a tamburo battente un busto equestre al famoso ciclista Appiedato, e rafforzare, a ogni buon conto, la guardia del corpo.

Scadeva il termine assegnato dal governatore. Gli uomini di palazzo avevano rinnovato tre volte la rete; avevano celebrato due processi convincendo un povero diavolo a lasciarsi ergastolare come colpevole, sia pure con permesso di evasione; avevano perfino sostituito il computer, cercandone uno più addomesticabile se non ancora domestico come gli altri. Nulla da fare: anche la nuova macchina, dichiarando senza falsi pudori la sua parentela con la bussola, continuava a puntare l'ago nella medesima direzione.

Non restò che presentarsi a palazzo. Per abbonire la folla, il governatore aveva fatto distribuire brodo tiepido e schedine precompilate, ma ormai le genti contestavano fin i numeri del lotto e reclamavano un gesto degno delle più illuminate e rigorose tradizioni.

All'altezza del suo compito: *Ordino comando e voglio* – proclamò tra squilli di tromba il governatore – *siano smantellati i tubi*.

L'abbiamo fatto tre volte, replicarono con unisona e amareggiata deferenza uomini e consulenti.

Non capite tre volte niente, definì il governatore tra gli applausi: *ho detto i tubi, non questi tubi*.

Ma la città è fatta di tubi... si azzardarono a osservare tre le ingiurie e la verdura delle vicine piazzuole. Niente da fare.

Fu giocoforza smantellare la città, deportare i cittadini ai ruscelli di montagna, costringerli a ringiovanire, e lasciare il governatore nel suo castello a baloccarsi con i prateriani (così, dalle ridenti praterie americane che li avevano visti nascere – e che non senza sollievo li avevano visti partire – erano chiamati le sue guardie svizzere).

Intorno ai ruderi la foresta si infoltì così presto, che non fu più possibile sapere nulla: pare che il Supremo Consiglio delle Ricerche abbia assoldato una spedizione per accertare se il gioco continui, o se non sia tempo di liberare il povero governatore.

Anzi: se le congiunzioni astrali sono veraci, proprio in questi giorni gli scienziati del gruppo stanno affilando lunghi coltelli per fendere la foresta (speriamo non si infilzino fra loro).